

Martin Heidegger

Parte prima

*Peter Matussek, Paul Matussek**

Introduzione. La dinamica psichica della personalità nella sua relazione con l'opera

Analizzando la personalità problematica di Martin Heidegger il nostro intento non è quello di patologizzare la sua opera. Ci chiederemo invece, come abbiamo fatto per C. G. Jung, quale peso abbia avuto la struttura della sua personalità sulla sua opera filosofica. Le creazioni geniali di entrambi, infatti, non possono spiegarsi senza il coinvolgimento di fattori biografici.

Il nostro proposito non è quindi quello di sciogliere enigmi filosofici, ma di dare un contributo per risolvere i misteri di natura psicologica che ancora oggi Heidegger pone ai suoi biografi. Durante la sua vita egli per primo ha cercato di evitare che altri potessero dare uno sguardo nel suo privato, anzi ha fatto di più: si è sempre sforzato di camuffare e cancellare le sue tracce, come nel caso della sua relazione con Hannah Arendt o del suo entusiasmo per il movimento nazionalsocialista. Heidegger ha gestito la sua biografia in modo lapidario, per così dire, nello stesso modo che usò in una lezione su Aristotele: «Nacque, lavorò e morì»¹, e non ha mai permesso a biografi, storici e psichiatri di osservare l'evoluzione della sua vita da un punto di vista psicologico. Inol-

* Presentiamo la traduzione italiana ad opera di Blume Gra (a cura di Livia Profeti) del saggio su Martin Heidegger contenuto in Paul Matussek, *Analytische Psychotherapie*, vol. II, Anwendungen, Springer, Berlin 1991. Nei due volumi che compongono l'opera, l'intento degli autori è quello di illustrare la psicoterapia analitica attraverso lo sviluppo dei principali punti di vista psicodinamici e delle loro applicazioni pratiche; non solo attraverso la presentazione di casi clinici, ma anche con le analisi di casi esemplari di personalità note (C. G. Jung, M. Heidegger, A. Springer). Analizzando questi casi, Paul e Peter Matussek intendono dimostrare che si può essere affetti da psicosi e nello stesso tempo si può raggiungere il successo nel lavoro e la stima degli altri.

Paul Matussek (1919-2003) è stato professore emerito e dottore in medicina e in filosofia. Laureato con una tesi su *Teoria della coscienza e problemi metafisici nella medicina*, ha conseguito l'abilitazione con una ricerca sulla percezione psicotica. Dal 1965 al 1987 ha diretto l'Unità di ricerca di psicopatologia e psicoterapia della Max-Planck-Gesellschaft di Monaco di Baviera. Dal 1984, sempre a Monaco, ha presieduto la Stiftung für analytische Psychiatrie (Fondazione sulla Psichiatria analitica). Numerose le sue pubblicazioni sulla psicodinamica, tra cui *Die Konzentrationslager Haft und ihre Folgen* (Springer, Berlin 1971). Suo figlio Peter Matussek, nato nel 1955, è laureato in filosofia ed ha conseguito l'abilitazione con una ricerca sui media e la memoria. Dal 1990 si occupa di studi biografici presso la Stiftung für analytische Psychiatrie. Dal 1999 è Direttore di progetto presso l'Unità di ricerche speciali Kulturen des Performativen della Freie Universität Berlin.

¹ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo. Una biografia filosofica*, TEA, Milano 2001, p. 11.

tre ebbe in odio tutta la psicologia, come emerge dalle ripetute invettive contro le varie tipologie della personalità, e rifiutò con veemenza anche la differenza tra vero e falso Io, sebbene essa si avvicinasse molto alla sua distinzione tra Autentico e Inautentico. Il suo sospetto era che con tali concetti si “contrabbandasse merce teologica”.

La mancanza di materiale sulla sua vita privata, di informazioni sufficientemente affidabili sui suoi stati d'animo e sentimenti, sugli atteggiamenti verso i partner, gli amici, i colleghi e gli allievi, sarebbe una buona ragione per non prenderlo come esempio. Se non fosse che, d'altro canto, proprio questo aspetto offre un'indicazione significativa della sua personalità. La volontà di celare qualsiasi informazione sul proprio Io privato si fonda su una eclatante incapacità: paradossalmente, il filosofo dell'autenticità è un uomo che si è vistosamente dedicato soltanto alla propria dimensione pubblica. Noi non aggiungeremo un ulteriore tentativo biografico a quelli di Ott, Safranski, Farías, Hühnerfeld, Petzet, Steiner, eccetera. Ci concentreremo piuttosto sul materiale già esistente, aggiungendo alcune nostre ricerche, per definire la relazione tra i due aspetti del Sé in modo da poterci avvicinare a un'interpretazione psichiatrica e risolverne così alcuni enigmi, come è stato più volte sollecitato in particolare da Hugo Ott.

Sembra evidente che abbiamo a che fare con la struttura di una personalità notevole dal punto di vista psicologico. Nell'indagine di Felix Post su *Creatività e psicopatologia*² Heidegger viene descritto, accanto a C. G. Jung e a Freud, come significativamente disturbato. Non esiste però una diagnosi psichiatrica precisa ad eccezione della perizia di Erich Jaensch, collega di Heidegger ai tempi di Marburgo e professore ordinario di psicologia. In questa si dice, tra le altre cose, che egli sarebbe un «pericoloso schizofrenico» i cui scritti rappresentano in verità «documenti psicopatologici»³. Jaensch gli addebita un «pensiero tanto solipsistico quanto confuso, schizoide e già in parte schizofrenico»⁴. In merito a questa diagnosi dobbiamo però considerare che Jaensch non era un osservatore neutrale, perché egli usò le sue conoscenze mediche per avvertire i nazisti delle esagerate aspirazioni di Heidegger, che all'epoca tentava di diventare la loro guida spirituale⁵.

Gli psichiatri e i pastori di anime che hanno conosciuto Heidegger personalmente, come ad esempio Gröber, che diventerà poi arcivescovo, il filosofo

² F. Post, *Creativity and psychopathology. A study of 291 world-famous men*, in “The British Journal of Psychiatry”, 165, 1994, pp. 22-34.

³ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 325.

⁴ *Op. cit.*, p. 341.

⁵ H. Ott, *Heidegger: sentieri biografici*, SugarCo, Milano 1990, p. 219. Ott aggiunge: «A partire dalla primavera del 1934 si formò all'interno del partito un gruppo contrario a Heidegger, guidato dai suoi ex colleghi di Marburgo, Eric Jaensch e Ernst Kriek che, vicini ad Alfred Rosenberg, bloccarono la possibile assegnazione di un ruolo da dirigente a Heidegger in Prussia o nel Reich. Non si voleva che Heidegger fosse il filosofo ufficiale del nazionalsocialismo, (come) già presso ampi settori era ritenuto» (NdT).

Karl Jaspers e il professore di psichiatria Beringer, sono palesemente riservati nei loro giudizi. Evidentemente avevano grosse riserve a screditare un filosofo di fama mondiale con dichiarazioni sulla sua personalità. Stesso discorso vale per il medico curante della clinica nel Baden-Weiler, von Gebattel, che si prese cura di Heidegger durante il suo ricovero del 1946, durato tre settimane. Su Heidegger non esiste alcuna cartella clinica.

La nostra analisi dipende dunque dall'interpretazione di materiale non propriamente psichiatrico, mentre noi vorremmo sapere di più sulla personalità di Heidegger. A questo scopo abbiamo progettato il nostro saggio secondo i tre aspetti che per Ludwig Binswanger⁶ (1881-1966) sono decisivi per una diagnosi di personalità schizofrenica, indipendentemente dal fatto che ci sia o meno un'acuta manifestazione della malattia: la stramberia, l'esaltazione fissata, il manierismo. Seguendo questi tre sintomi, vorremmo mostrare come si sia formata in Heidegger, nel corso della sua vita, una fissazione sul proprio Io pubblico come compensazione delle mancanze del suo Io privato.

Per fare questo ci concentriamo su due punti chiave della biografia heideggeriana che lui stesso – in riferimento alla seconda lettera di san Paolo ai Corinzi (12, 7) – indica come due momenti fondamentali della sua vita: la “fede delle origini” e il rettorato del 1933-34. Seguendo il primo punto analizzeremo la genesi della sua stramberia, attraverso il secondo quella della sua esaltazione fissata, la cui problematica elaborazione si può rilevare nello sviluppo del manierismo, particolarmente presente nel linguaggio.

Stramberia: il distacco dalla “fede delle origini”

Heidegger ha acquisito la “fede delle origini” nel cattolicesimo antimoderno della sua città natale Messkirch. Il piccolo Martin visse in prima persona la rottura che si verificò tra i cattolici dopo l'annuncio del dogma dell'infallibilità papale del 1870. Una spaccatura che inciderà in modo particolare sulla sua futura dissociazione.

Gran parte dei cattolici, soprattutto nella Germania del Sud, si opposero a questa imposizione e si fecero chiamare “vecchi” cattolici (*Altkatholiken*) o cattolici “dissidenti”, in contrapposizione ai “nuovi” cattolici o cattolici “apostolici romani”, fra i quali c'era il padre di Martin (sagrestano dell'unica chiesa del paese), che erano in una posizione inferiore e debole dal punto di vista sociale. Il futuro arcivescovo Conrad Gröber si esprime così su questo conflitto:

⁶ Cfr. L. Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata. Esaltazione fissata, stramberia, manierismo*, Bompiani, Milano 2001 (NdT).

«Sappiamo per nostra amara esperienza quanta serenità giovanile andò perduta in quegli anni, in cui i figli delle famiglie del vecchio cattolicesimo, più ricche, evitavano quelli delle famiglie cattoliche più povere e affibbiavano soprannomi ai loro preti e a loro stessi, li bastonavano e li immergevano nelle fontane per ribattezzarli; ma sappiamo purtroppo, sempre per esperienza personale, che gli stessi insegnanti appartenenti al vecchio cattolicesimo dividevano le pecore dalle capre e chiamavano gli scolari cattolici con il nomignolo di “pesti nere” e facevano sentire tangibilmente che non si poteva percorrere impuniti le vie del cattolicesimo romano. Erano tutti degli apostati, senza eccezione, e dovevano unirsi ai vecchi cattolici se volevano ottenere a Messkirch un posto definitivo. Lo si è visto anche molto tempo dopo, che soltanto cambiando religione era possibile conquistarsi un posticino in questa città di dileggiatori»⁷.

La sottomissione dei “cattolici romani” si deduce anche dal fatto che il governo riconobbe agli *Altkatholiken* di Messkirch il diritto di usare in comune la chiesa di San Martin. Dall’umiliazione derivata da questo sacrilegio non ci si poté difendere in altro modo che traslocando: nel 1875 la famiglia Heidegger andò a vivere in un vecchio casale, in cui il padre di Heidegger aveva anche il suo luogo per il lavoro di bottaio, che fu riconvertito in una “chiesa di emergenza” con l’aiuto dei monaci di Beuron. Qui Martin fu battezzato in nome di quella Chiesa che avevano dovuto lasciare in circostanze così umilianti.

Safranski spiega:

«(...) il contrasto tra i cattolici “romani” e i vecchi cattolici divise la comunità cittadina in due strati sociali. Da un lato c’erano i vecchi cattolici, vale a dire le cerchie migliori, i liberali, i moderni; dal loro punto di vista i “romani” erano la palla al piede del progresso, gente ottusa, popolino arretrato che restava legato alla sopravvivenza di certi costumi ecclesiastici. Quando i cattolici “romani” andavano nei campi per la benedizione primaverile o autunnale, i vecchi cattolici restavano a casa e i loro figli tiravano sassi contro gli ostensori. In questi conflitti, il piccolo Martin visse per la prima volta il contrasto tra tradizione e modernità, ma di questa modernità conobbe l’aspetto negativo. I vecchi cattolici facevano parte di “quelli in alto”, mentre i cattolici romani, sebbene fossero in maggioranza, dovevano sentirsi come essere inferiori. E fu così che si rinserrarono ancor più saldamente nella loro comunità»⁸.

Ma il giovane Heidegger non fece solo esperienza del conflitto tra tradizione e modernità. La lezione principale che imparò fu: non permettere che il tuo orgoglio si spezzi, vai per la tua strada anche se ti senti umiliato. E, ancora più importante: non mostrare alcuna vergogna! Come sia stato difficile risollevarsi da un livello così basso, lo si può capire dal fatto che questa “guerra di religione” andò avanti fino alla fine del secolo, e quando il numero dei vecchi cattolici diminuì e le chiese da loro usate dovettero tornare ai cattolici romani, il prete, un vecchio cattolico, si vergognò di dare le chiavi della chiesa diretta-

⁷ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p.16.

⁸ *Op. cit.*, pp. 16-17.

mente al padre di Heidegger, suo successore, e le mise nelle mani del piccolo Martin di sei anni. Egli esultò internamente per questo evento, e in quel momento giurò che non sarebbe appartenuto mai più alla schiera degli umiliati, ma a quella di coloro che umiliano gli altri.

Un tale orgoglio era diffuso anche nella sua famiglia, che spesso viene descritta nelle sue modeste abitudini rurali, ma di certo non nelle dinamiche psichiche. Sotto il *cliché* idilliaco di una vera famiglia alemanna, attaccata alla terra, che vive di ciò che produce, si nascondeva un'ambizione ostinata che – poiché i genitori non potevano più fare molto – si concentrò completamente sulla carriera dei figli. In particolare, era Martin a dover diventare migliore degli altri. Fecero appello a tutte le amicizie disponibili e ottennero dal pastore della città Brandhuber e dal prefetto del Collegio di Costanza una borsa di studio per la frequenza del ginnasio. Qui Heidegger, grazie alla ferma volontà di scansare la vergogna pur trovandosi fra i non privilegiati, sperimentò per la seconda volta la necessità di trasformare una situazione oggettivamente umiliante in una superiorità del suo cammino. I convittori, che alloggiavano nella cosiddetta Konradihaus, erano in numero maggiore, ma socialmente inferiori rispetto agli studenti del Collegio pubblico. Come scrive Safranski, gli ospiti della Konradihaus «venivano per quanto possibile immunizzati nei confronti dello spirito libero del Collegio pubblico»:

«Ricevavano una patina apologetica, venivano preparati a fare i conti con i laici ed erano tenuti a redigere a turno dei discorsi nei quali dovevano mostrarsi attrezzati a difendersi. Ad esempio veniva assegnato il tema se l'uomo sia in grado davvero di pervenire con le sue sole forze all'umanità, oppure: dove stiano i limiti della tolleranza; si parlava della libertà e del peccato originale e veniva discusso il problema se l'Ifigenia di Goethe fosse una figura pagano-cristiana o cristiano-germanica oppure soltanto pagana. Da tali questioni scottanti si poteva trovare sollievo solo nei temi di storia locale, come la cronaca dell'Abbazia di Reichenau, gli usi e i costumi di Hegau e i villaggi preistorici su palafitte del lago di Costanza. Talvolta tra i collegiali si creava un clima da movimento giovanile: nelle giornate di sole si facevano passeggiate nel verde, con chitarre e canti, gite a Meinau, al Grafengarten di Bodman e ai vigneti dell'Untersee. Si provavano commedie dialettali, si faceva musica, e quando i compagni di scuola laici vantavano le loro visite alle artiste del teatro, gli ospiti del villaggio potevano raccontare del loro ultimo presepio vivente. Comunque, questi collegiali non erano certo dei bigotti: eleggevano regolarmente - e del resto siamo nel Baden - un organo di rappresentanza con funzione consultiva nella direzione del convitto, e pubblicavano un giornalino nel quale si rammentava a scadenze regolari che il Baden era stato la prima regione tedesca ad abolire la censura di stampa. Gli ospiti del collegio vivevano sotto una sorveglianza stretta, ma certo non intollerante. Ad ogni modo Martin Heidegger ricordava senza rancore gli anni trascorsi a Costanza. Nel 1928 scrisse all'ex padre spirituale per le classi ginnasiali, Matthäus Lang: "Ripenso volentieri e con riconoscenza agli inizi delle mie ricerche nel Konradihaus, e sento sempre più chiaramente quanto tutti i miei tentativi siano legati strettamente alla terra natale. È ancora chiaro nel ricordo come io cominciai ad avere fiducia in lei come nuovo prefetto, fiducia che nutro tuttora, e la gioia che mi procurò nel convitto". Meno felice era il rapporto

dei collegiali con i compagni liberi del liceo, soprattutto quando questi provenivano dai ceti più abbienti. Costoro, figli di avvocati, funzionari e commercianti, si sentivano superiori rispetto ai *capponi*. I collegiali venivano per lo più dalle campagne ed erano, come anche Martin Heidegger, di condizioni modeste o addirittura povere. Günther Dehn, figlio di un direttore delle poste, ricorda: "Noi abbiamo sempre trattato i *capponi* dall'alto in basso. Erano mal vestiti e pensavamo che non fossero propriamente puliti. Ci ritenevamo migliori, ma questo non ci impediva di approfittarne spudoratamente. Li costringevamo a fare i compiti in maniera accuratissima e poi ce li dovevano passare durante la pausa, cosa che facevano docilmente"⁹.

Il trattamento ricevuto da parte dei ricchi e liberi collegiali privati non fu l'unica fonte di umiliazione per Martin. Accanto a questa, ma non percepibile all'esterno, c'era la vergogna che Heidegger provava per la dipendenza economica dalla parrocchia: senza la borsa di studio non avrebbe potuto frequentare il ginnasio. Il bisogno di rompere questa situazione di sottomissione e dipendenza dovette crescere di pari passo con l'orgoglio con il quale imparava a sopportare le ostilità e le difficoltà che trovava sul suo cammino. L'ambizione dei suoi genitori fece il resto.

Gli ultimi tre anni di liceo Heidegger li trascorse al Bertoldgymnasium, che apparteneva al Collegio arcivescovile di San Giorgio a Friburgo. Poiché la borsa di studio non era sufficiente, la sua famiglia si adoperò per chiedere altri soldi all'istitutore di Messkirch. Heidegger dimostrò un gran desiderio di esprimere la sua gratitudine per tutto questo e manifestò la volontà di entrare nell'Ordine dei gesuiti. Il preside del liceo scrisse sul suo diploma di maturità: «Determinato nella scelta dell'attività teologica e incline alla vita nell'Ordine. Si candiderà probabilmente per l'ammissione nella Compagnia di Gesù»¹⁰. L'esame di maturità non presentò particolari difficoltà per l'intelligente scolaro ed è quindi degno di nota che in vecchiaia Heidegger raccontasse di un sogno ricorrente, nel quale doveva fare l'esame di maturità proprio davanti agli stessi professori che lo esaminarono al Bertoldgymnasium¹¹. Se quindi il timore che la preparazione fosse carente non aveva motivo di essere, c'è da chiedersi cosa può averlo impressionato così tanto da essere perseguitato per tutta la vita da quel sogno e dalla paura dell'esame. C'è stata forse, in questo esame di maturità, la paura latente di un altro esame? Un'indicazione a questo riguardo ce la può dare il seguente episodio, che esaminiamo attentamente poiché secondo noi rappresenta un evento chiave nella vita di Heidegger.

Dopo l'esame di maturità egli si impegnò realmente per essere ammesso nella Compagnia di Gesù, cui agognava da tempo; ma questo primo passo nella vita pubblica fu un fallimento. Anche le biografie più dettagliate indagano

⁹ *Op. cit.*, pp. 23-24.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 26.

¹¹ *Op. cit.*, p. 488.

però molto distrattamente su questo episodio fondamentale. Le informazioni sono senza dubbio poche: l'unico documento rimasto è una breve annotazione nel libro dei novizi: «dim. 13.10.09», dove il «dim.» sta per «dimesso», che significa «allontanamento del candidato» dopo soli quattordici giorni dal suo ingresso. Cos'era accaduto? Da Heidegger non abbiamo alcuna spiegazione. Nel suo Curriculum, scritto nel 1915 per la procedura di abilitazione all'insegnamento, l'episodio di Tisis viene taciuto e si ha l'impressione che egli sia passato direttamente dal ginnasio all'Università di Friburgo. Tuttavia nel Curriculum egli non può fare a meno di occuparsi dell'abbandono degli studi teologici, ed il motivo con il quale giustifica questa interruzione getta una luce su come voleva che fosse percepita la fine della sua carriera nei gesuiti: come una problematica esclusivamente fisica, in nessun modo psicologica. Heidegger scrive:

«(...) dopo tre semestri di impegnativo lavoro teologico mi ero immerso nei sistemi filosofici e ciò esaurì le mie forze. La mia cardiopatia, sorta tempo fa per eccessive pratiche sportive, si è accentuata a tal punto che la mia futura collocazione nel servizio ecclesiastico mi è stata prospettata come estremamente dubbia»¹².

Questa rappresentazione di sé è stata ripresa dalla maggior parte dei biografi per spiegare il suo allontanamento dal Noviziato. Così scrive Hugo Ott:

«Il 30 settembre del 1909 Heidegger entrò nel Noviziato della Compagnia di Gesù a Tisis, presso Feldkirch (nella regione del Vorarlberg, in Austria): all'epoca infatti nel territorio del Reich tedesco esisteva ancora una comunità di gesuiti, autorizzata dall'allora padre provinciale P. Thill. Il 13 ottobre del 1909 però il candidato viene congedato senza che ne vengano comunicati i motivi come si rileva dal Libro di ingresso di Tisis, oggi conservato nel Noviziato presso la sede dei gesuiti a Norimberga. Il vero noviziato con i voti era preceduto da un periodo di prova di quattordici giorni, durante i quali i candidati non venivano ancora investiti e partecipavano con alcune limitazioni alla vita della comunità. Heidegger lasciò il Noviziato esattamente al termine di queste settimane. Secondo una voce non ufficiale, proveniente dall'ambiente dei gesuiti, Heidegger avrebbe lamentato un dolore al cuore nelle vicinanze di Feldkirch durante una passeggiata all'Älple; egli non sarebbe quindi stato accettato nell'Ordine in quanto debole di salute e di costituzione»¹³.

Safranski riprende questa versione di Ott, ma cambia con prudenza l'elemento fisico in quello psicologico:

«Due settimane dopo, trascorso il periodo di prova, viene già congedato. È noto che Heidegger, come informa Hugo Ott, lamentò problemi di cuore e perciò fu rispedito a casa per motivi di salute. Questi disturbi si ripeteranno due anni dopo e saranno la causa dell'interruzione della sua formazione sacerdotale. Forse il suo cuore si oppose, a quel tempo, ai piani concepiti dalla mente»¹⁴.

¹² H. Ott, *Heidegger* cit., pp. 62-63.

¹³ *Op. cit.*, p. 55.

¹⁴ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 27.

Fariás, nella sua opera, parla più chiaramente di psicologia:

«Nel 1909 Heidegger decise di entrare nel Noviziato gesuita di Tisis a Feldkirch. Entrato il 30 settembre, egli abbandona il Noviziato il 13 ottobre. Ciò non significa affatto, però, che egli avesse rinunciato al suo proposito di diventare sacerdote: Heidegger viene infatti immediatamente ammesso al Convitto di teologia dell'Arcivescovado di Friburgo dove studierà fino al 1911. Dai vari documenti disponibili, risulta che Heidegger rinunciò a proseguire gli studi a Friburgo per gli stessi motivi che lo avevano indotto ad abbandonare il Noviziato gesuita: disturbi cardiaci di origine psicosomatica. Heidegger seguì cure specialistiche e fu dispensato da ogni impegno gravoso; tuttavia fu costretto a interrompere gli studi fin dalla metà di febbraio del 1911 e a prendersi un periodo di riposo a Messkirch finché i suoi malesseri non si attenuarono. Ma i disturbi si ripresentarono al suo ritorno a Friburgo, tanto che lasciò definitivamente il Convitto. Il quadro clinico diventa abbastanza chiaro se lo si collega alla situazione conflittuale in cui Heidegger si trovava fin dall'inizio dei suoi studi a Costanza. Disturbi cardiaci analoghi, senza una causa fisiologica, compaiono infatti in quei soggetti in preda a un conflitto che non giunge a risolversi a livello cosciente. Essi, avendo fatto una scelta che non desiderano né approvano realmente, manifestano la loro ambivalenza attraverso una somatizzazione: il cuore minaccia di cessare di battere, facendo così affiorare il rifiuto non cosciente della decisione presa e il desiderio di modificarla. Tale sintomo è spesso connesso a difficoltà di relazione, di una certa gravità, nel rapporto tra padre e figlio. Questo fa nascere l'ipotesi che la vocazione ecclesiastica del giovane Heidegger, sentita come naturale dalla famiglia e specialmente dal padre, abbia innescato molto presto un conflitto interiore, ulteriormente rafforzato da influenze esterne contrastanti con l'ideale sacerdotale. Potrebbe darsi che abbiano anche svolto un ruolo rilevante le penose esperienze vissute al liceo di Costanza. Le note insolitamente positive che Heidegger ebbe come alunno a Costanza, così come il suo entusiasmo per lo sport, fanno venire il sospetto che i suoi problemi di cuore avessero a che fare con l'inconscio rifiuto della permanenza nel seminario gesuita e in seguito nel Convitto religioso. Si può presumere che questa irrisolta problematica (accanto allo stile repressivo dell'educazione di quei tempi), sia anche uno dei motivi sia della distanza di Heidegger dalla Chiesa durante la Repubblica di Weimar e il regime nazista sia della maggiore indulgenza nei confronti della Chiesa che mostrò negli ultimi tempi della sua vita»¹⁵.

Di questa versione, colpisce che Fariás non dia alcun peso particolare alla breve permanenza nei gesuiti, e che sia poco attento agli usi relativi all'ingresso dei novizi. I quattordici giorni nei quali Heidegger si lasciò trasportare dal suo sogno gesuita sono un periodo di personale presentazione dell'aspirante al maestro, e un modo di questi per conoscere da vicino l'allievo, sia in base alle richieste del novizio sia, per lo più, in base al consiglio degli ecclesiastici. Queste due settimane, inoltre, contrariamente a quanto fa intendere Fariás, non sono stabilite per prendere gli ordini minori, che sono invece previsti dopo due anni di noviziato. Egli tenta di spiegare il fatto da un punto di vista psicosomatico: Heidegger avrebbe avuto dolori di cuore a causa di un'inconscia distanza

¹⁵ V. Fariás, *Heidegger und der Nationalsozialismus*, Fischer, Frankfurt am Main 1987, p. 59.

dalla Chiesa e quindi se ne sarebbe allontanato, per poi emanciparsene definitivamente. Se questa interpretazione fosse giusta, i dolori al cuore sarebbero stati eliminati. Invece Heidegger li addusse ancora, ad esempio, nell'ottobre del 1914, quando voleva essere congedato dall'esercito, e ancora un anno più tardi per essere assegnato all'incarico di censura postale ed evitare così il fronte¹⁶.

Ma quei dolori furono davvero un buon motivo per impedirgli una carriera nei gesuiti? Un caro amico di Heidegger, il gesuita professore di filosofia Johannes Baptist Lotz, ora novantenne, ha dei dubbi su questa spiegazione: «Girava la voce che il motivo fosse la salute cagionevole, cosa che suona strana considerata l'età che ha poi raggiunto»¹⁷. In realtà si riesce a seguire poco il ragionamento sul perché una carriera nella Compagnia di Gesù dovesse essere così faticosa sul piano fisico, mentre anche all'università Heidegger lavorò con grande energia e approfittò di ogni occasione per fare sport; e ancora, se fino a tarda età percorreva una strada assai difficoltosa per giungere a casa sua, alla quale anche i visitatori più forti arrivavano ansimanti. Né Heidegger né il suo maestro gesuita possono aver creduto davvero che una normale carriera nei gesuiti fosse più pesante di una carriera universitaria. A posteriori, conviene fare un esame più preciso dei motivi del congedo partendo dall'importanza che hanno i controlli nei noviziati e nei colleghi cattolici, considerando anche che il maestro gesuita P. de Chastonay – come sappiamo da P. Grünwald – era ritenuto uomo di grande esperienza. Egli deve quindi aver visto motivi più profondi per l'allontanamento dal Collegio che non i problemi di cuore desunti dai biografati di Heidegger che si sono basati sull'interpretazione dello stesso Heidegger. Il fatto che il filosofo evitasse di menzionare nel racconto della sua vita questo avvenimento, rende chiaro che il maestro dei novizi deve aver visto un ulteriore motivo, più intimo rispetto a quelli che egli fornisce come spiegazione. Ma quali possono essere stati questi motivi psicologici?

Richiamiamo alla mente ancora una volta le circostanze in cui Heidegger andò a Tisis: dopo una formazione scolastica finanziata dalla Chiesa, dopo un'esperienza accompagnata dalla mortificazione di appartenere alle classi inferiori che venivano umiliate e dileggiate, gli si offriva la prospettiva più unica che rara di entrare in un'organizzazione pubblica stimata, e di innalzarsi così dalla condizione di "mendicante" a quella di appartenente ad un'élite ecclesiastica. Quello di entrare in un Ordine religioso riconosciuto per la sua reputazione scientifica e sociale fu un obiettivo fortemente perseguito da Heidegger. Ciò si nota anche dal fatto che l'alternativa geograficamente più vicina, cioè entrare nel monastero benedettino di Beuron, non venne neanche presa in

¹⁶ H. Ott, Heidegger cit., p. 77. Ott aggiunge: «dopo quattro settimane di permanenza all'ospedale Mulheim-Baden per nevristenia e cardiopatia» (NdT).

¹⁷ J. B. Lotz, *Im Gespräch*, in G. Neske (a cura di), *Erinnerungen an Martin Heidegger*, Neske, Pfullingen 1977, p. 155.

considerazione. Ancora una volta dobbiamo quindi ripensare all'ambizione che egli aveva sviluppato. Dovette essere facile per un maestro gesuita di lungo corso quale era P. de Chastonay diagnosticare una così forte ambizione, tanto più che doveva accadere non di rado che quel sentimento bussasse alla porta dei collegi gesuiti: un problema noto a tutti i maestri dell'Ordine. Tra i loro difficili compiti c'è anche quello di capire e di liberarsi di simili richieste quando non sia possibile ricondurre i postulanti ad un atteggiamento più umile, e il modo peggiore per liberarsi di uno scolaro troppo ambizioso è quello di dirgli in maniera troppo diretta che lo è. In questo modo si rischia che lo scolaro, nello sforzo di dimostrare il contrario, perda di vista il suo primo obiettivo, che deve rimanere spirituale. Il maestro di Heidegger deve essersi sentito alleggerito quando trovò nei problemi di cuore un motivo per consigliargli il ritiro. Se avesse avuto a che fare con un ragazzo che lo convinceva della profondità della sua fede, non avrebbe certo rinunciato a lui solo per quei problemi fisici e dopo appena quattordici giorni. E Heidegger era a quel tempo troppo intelligente per non essere consapevole del vero motivo del congedo. La ferita però doveva essere molto profonda, e quando più tardi Heidegger, in occasione dell'interruzione degli studi di teologia, racconta di problemi cardiaci, questi sembrerebbero essere non tanto la causa, bensì l'effetto dell'abbandono del Noviziato. Heidegger era andato fuori ritmo ed il suo corpo aveva reagito con un'aritmia cardiaca.

In seguito vive nella continua paura di non superare le prove del suo sé profondo. Qui troviamo un altro motivo della sua scissione e del suo isolamento in quella stramberia con la quale si protesse dagli sguardi degli altri. Diventa membro della Lega del Graal, un movimento giovanile cattolico molto reazionario e scrive articoli su giornali cattolici conservatori che legano l'idea dell'origine a immagini medioevali, come quello scritto in occasione dell'inaugurazione di un monumento al predicatore di corte Abraham a Sancta Clara¹⁸. In questo suo primo articolo egli loda il paese e i suoi «abitanti strambi», e del campanile della chiesa dice che è «un tipo strano», vicino al quale si fa ritrarre¹⁹. Questa originalità ha lo scopo di rendere invisibili le mancanze dell'Io privato, e tutto ciò che può ricondurre a queste mancanze è destinato a scomparire. A questo riguardo è istruttivo il suo saggio *Dalla morte alla Vita (Per mortem ad vitam)* sul letterato danese J. Jørgensen, nel quale si legge:

¹⁸ V. Farías, *Heidegger und der Nationalsozialismus* cit., p. 29, così racconta: «Il monaco agostiniano Abraham a Sancta Clara (1644-1709) è stato il più importante predicatore della Germania barocca (...). Predicatore ufficiale della corte imperiale austriaca, esercitò una considerevole influenza sulla vita politica e religiosa di quell'epoca, in particolar modo a Vienna (...). Le prese di posizione di Abraham a Sancta Clara concernono esclusivamente due temi: i turchi e gli ebrei. Gli uni e gli altri si configurano, nella sua opera, come gli archetipi del Male che minaccia la Cristianità viennese. Sotto il velo della religione, i suoi sermoni e i suoi scritti manifestano un'estrema xenofobia (...). La sua predicazione aveva l'obiettivo di giustificare, a cose fatte, la misura presa dall'imperatore Leopoldo e di mantenere vivo l'odio per gli ebrei» (NdT).

¹⁹ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 34.

«E tu vuoi vivere spiritualmente, ottenere la beatitudine: allora muori, uccidi il vile che è in te, opera con la grazia sovranaturale e risorgerai. E così ora riposa il filosofo poeta dal forte volere, pieno di speranza all'ombra della Croce»²⁰.

Proprio queste parole del futuro filosofo-poeta Heidegger – che tratteggiano un programma di vita specifico – mostrano che egli non poteva realizzarsi nel campo della teologia: chi reprime in sé l'inferiorità, uccide il proprio Io e rifiuta così la base della fede. Le riflessioni nell'anno della crisi del 1911 sull'impossibilità di avanzare attraverso la "piccolezza", la modestia e l'umiltà²¹, portano infine all'abbandono degli studi teologici e con ciò alla fine della sua carriera ecclesiastica. Il motivo dell'agitazione è però l'ambizione oramai ridotta in pezzi. J. B. Lotz nota a questo proposito:

«Quando Heidegger dopo due o tre semestri si volse alla filosofia, il fratello Fritz mi raccontò che per i genitori fu come se il cielo gli crollasse sulla testa. Essi avevano riposto molte speranze nel loro figlio Martin, ragazzo giudizioso e che si era diplomato brillantemente. Essi speravano che un giorno sarebbe potuto diventare se non arcivescovo, almeno vescovo, e quindi famoso. La fine degli studi teologici li privò di tale prospettiva e con commiserazione dissero che il figlio non sarebbe più diventato famoso!»²².

I genitori non sospettavano che Heidegger, trasformando la malattia in trionfo, era già da tempo impegnato a violare i limiti imposti dalla Chiesa, poiché sapeva che negli studi di teologia non poteva arrivare velocemente al vertice, avendo pur sempre una comunità a cui sottomettersi. Egli mise in pratica così una «pianificazione della carriera»²³ per diventare agli occhi degli altri il più grande e «straordinario filosofo dai tempi di Eraclito»²⁴. Suo consigliere in questo cammino è l'amico Laslowski, che gli dà un consiglio che per lui sarebbe diventato una massima di vita: «Sarebbe bene, a mio avviso, che tu per un po' di tempo ti avvolgessi di misteriosa oscurità, per incuriosire la gente. Poi per te sarebbe tutto più semplice»²⁵. Heidegger giustifica la sua rottura con il «sistema del cattolicesimo» con il fatto di aver sentito troppo fortemente «ciò che i cattolici soffrono sotto il peso dei loro stessi valori»²⁶. Egli non può più appartenere alla comunità dei credenti che lo aveva fatto sentire speciale per poi umiliarlo; per proteggere il suo Io privato cerca un orientamento verso valori nebulosi e tanto lontani dalla realtà quanto lo è il medioevo cattolico. Dopo essersi sposato con Elfride nel 1917 secondo il rito cattolico, annullò il ma-

²⁰ H. Ott, *Heidegger* cit., p. 60.

²¹ *Op. cit.*, p. 64.

²² J. B. Lotz, *Im Gespräch* cit., p. 155.

²³ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 56.

²⁴ W. Eucken, cit. in H. Ott, *Heidegger* cit. p. 148.

²⁵ *Op. cit.*, p. 69.

²⁶ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 135.

trimonio dopo poche settimane con un matrimonio protestante, per sottolineare attraverso questa «grossa svolta confessionale – come scrive Ott – il suo distacco dalla prassi della fede, che secondo lui era oramai lontana dall'immediatezza dell'esperienza religiosa e dall'irrazionale della mistica di Bernardo di Chiaravalle così come da quella dei mistici spagnoli del XVI secolo»²⁷.

È ancora solo un giovane docente quando crea un linguaggio che con vocaboli quali “precipizio”, “ruinanza” (*Ruinanz*), “prestruzione” (*Prästruktion*), “decostruzione”, “larvanza” (*Larvanz*), “rilucenza” (*Releuzenz*), segnala non tanto «un desiderio di distanziarsi dalla nuova oggettività», quanto l'espressione di un'eccentricità che serve ad allontanare gli sguardi degli altri dalla sua interiorità. Se durante il noviziato gesuita gli avevano impedito la vestizione, simbolo del riconoscimento pubblico, ora inizia a «indossare curiose casacche da contadino» come se fosse un abbigliamento che lo protegge²⁸. Più tardi lascerà che il pittore Otto Ubbelohde abbozzi un suo ritratto con loden e pantaloni alla zuava, che gli studenti vedono come un «abito esistenzialista». Analogamente indica l'idea di un «vero essere» filosofico, che sotto il termine «autenticità» nasconde un'assenza di forma²⁹. Nello stesso tempo, cresce la paura paranoica dei giudizi negativi sulla sua persona. Già nel 1916 si sentì al centro di intrighi e ingannato ingiustamente per la mancata nomina alla cattedra di filosofia cattolica, per la quale credeva di avere una *chance*. Il motivo addotto per la non assunzione porta esattamente al suo punto debole: mancanza di personalità³⁰. Con ciò si ripete nuovamente la malattia del Noviziato, che lo perseguiterà per tutta la vita ma che egli respinge in maniera paranoide. Quando poi, lui che nel 1916 si era lamentato ad alta voce della bocciatura attribuendola a un presunto “complotto” ai suoi danni, sette anni più tardi raggiunse infine il suo obiettivo, ebbe per gli altri concorrenti solo giudizi sferzanti. Il linguaggio aggressivo tradisce la sua ambizione, che non si arresta neanche di fronte al professor Husserl, sul quale proietta quella che sente come la propria missione, scrivendo: «Oggi vuole redimere il mondo a Berlino!»³¹. È invece Heidegger che vuole salvare il mondo e per far questo salirà gradino su gradino...

L'esaltazione fissata: il sentiero interrotto del rettorato del 1933-34

La strada per diventare in un primo tempo il “re segreto del pensiero”, come fu chiamato già prima della nomina alla cattedra a Marburgo, e poi il più

²⁷ H. Ott, *Heidegger* cit., p. 97.

²⁸ Cfr R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 139

²⁹ *Op. cit.*, p.144.

³⁰ Cfr. *op. cit.*, p. 88.

³¹ *Op. cit.*, p. 158.

grande filosofo d'Occidente, viene percorsa con aggressività. Il prezzo da pagare per questa prepotente messa in scena è una crescente scissione della sua persona, che si rafforza e prende la forma di un'esaltazione fissata. Hugo Ott scrive di questa tendenza utilizzando il termine "lacerazione" (*Zerrissenheit*). Quando Heidegger nel 1916 rompe il fidanzamento con una ragazza di Straburgo malata di tubercolosi, il suo amico Laslowski scrisse con lungimiranza: «Ho visto di giorno in giorno come tu sia progredito: ti sei elevato al di sopra della sfera in cui solo possono "amore" e "felicità"; so già da tempo che dovrai percorrere strade dove l'amore deve raffreddarsi, per avvicinarti ai tuoi traguardi»³². L'amico vede molto bene quale strada Heidegger ha disegnato per se stesso: egli sposa Elfride Petri senza passione, perché quel matrimonio gli è funzionale.

A questo punto è necessario un breve resoconto dei rapporti con Hannah Arendt, la quale giunse a Marburgo nel 1924, a diciott'anni, per studiare con Heidegger. Era una giovane donna, che catturava l'attenzione con la sua intelligenza, «che con i suoi cappellini alla maschietta e i vestiti alla moda attirava tutti gli sguardi su di sé»³³. Nonostante la sicurezza con la quale si presentava abitualmente, di fronte a Heidegger veniva colta da timidezza e per lui non poteva esserci nulla di più attraente di una tale devozione. Il 10 febbraio le scrisse la prima lettera. L'apertura formale «Gentile Sig.na Arendt», quattro giorni più tardi si era già trasformata nel più confidenziale «Cara Hannah», per poi assumere nelle seguenti due settimane una formulazione che faceva presumere «l'inizio di un'intimità fisica»³⁴. Significativo è il modo in cui Heidegger visse questa relazione passionale: la scinde dal resto. Invece di mostrarsi in pubblico con la sua amante illustre, cosa che sarebbe andata d'accordo con la sua particolare stramberia, preferì tutelare la sua immagine di marito fedele (comportamento nel quale avrebbe giocato un ruolo anche la paura della moglie).

Heidegger incontra la sua amante in segreto ed è lui a dettare le «regole del gioco»³⁵, regole che esigono da lei un rinnegamento estremo di sé. Il sistema escogitato per i loro incontri obbliga Hannah ad aspettare in un luogo nascosto le sue brevi visite, ed infine lui le chiederà anche di lasciare Marburgo per non mettere in pericolo la sua reputazione. In tutto ciò «lei è tormentata dal sentimento di non essere davvero presente in questa relazione... essa definisce il suo amore come un'inflexibile dedizione a un unico»³⁶. Un sacrificio che si basa, come racconta la stessa Arendt, sulla pretesa di Heidegger di mettere in scena se stesso come "guida di anime", mentre leggeva gli scritti di lei di sfug-

³² *Op. cit.*, p. 89.

³³ *Op. cit.*, p. 169.

³⁴ E. Ettinger, *Hannah Arendt - Martin Heidegger. Eine Geschichte* (1995), cit. in *op. cit.*, p. 171.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Op. cit.*, p. 172.

gita e solo su sua richiesta³⁷. Degno di nota è il fatto che la Arendt, anche guardandosi indietro, mantenga la convinzione che Heidegger visse «con una profondità e una passionalità che non è facile dimenticare», ma ella coglie l'origine di questo sentire in una mancanza della sua personalità e non in un eccesso di qualità come la fede o la coscienza morale: «Ciò che Lei chiama impurità – scrive il 29 settembre 1949 a Jaspers – io la chiamerei mancanza di carattere, ma nel senso che egli non ha, letteralmente parlando, alcun carattere definito, neppure uno particolarmente cattivo»³⁸.

Alla messa in scena heideggeriana appartiene anche la baita a Todtnauberg, nella Foresta Nera: «lì il segreto monarca della filosofia teneva corte in allegra compagnia»³⁹, e chi aveva l'onore di poter andare a fargli visita doveva salire fino a lui, che aveva fatto una lunga salita ed era in procinto di perdersi. In una lettera ad Hannah Arendt in cui parla delle bozze di *Essere e tempo*, c'è, simbolicamente espressa, tutta la sua arroganza nel dirsi dispensato dal respirare «l'aria borghese» dei normali lavori universitari, sui quali egli si è innalzato con la sua baita: «È già notte fonda, il vento spazza le cime del monte, nella baita i balconi cigolano, la vita sta pura semplice e grande davanti all'anima (...) talvolta non mi rendo più conto che laggiù si possano giocare ruoli così strani»⁴⁰. Così, egli diventa per gli altri sempre più incomprensibile. Colui che si vergognò di se stesso per tutta la vita, andò così «oltre» con l'eccezionalità del suo status, da indurre vergogna negli altri. All'inizio di *Essere e tempo* Heidegger cita *Il sofista* di Platone⁴¹, dove il discorso si incentra sulla difficoltà di fronte alla comprensione dell'espressione «essente». Perpetuare questa difficoltà è il *leitmotiv* dell'opera principale di Heidegger: «Con essa Heidegger si vuole presentare come il protagonista di una cesura epocale»⁴².

Un momento importante della carriera di Heidegger è la spettacolare discussione con Ernst Cassirer, in uno scenario che ha nuovamente un carattere simbolico: la conferenza ha infatti luogo a Davos, la «Montagna incantata» di Thomas Mann. Qui Heidegger gode «delle attenzioni che suscita con il suo ingresso non convenzionale all'interno dello scenario elegante del Grand Hotel»⁴³. Ad Elisabeth Blochmann racconterà delle sue fughe sugli sci durante il convegno:

«Piacevolmente stanchi, ebbri di sole e della libertà dei monti, nel corpo ancora l'intero risonante entusiasmo delle lunghe discese, la sera arrivavamo con le nostre

³⁷ *Op. cit.*, p. 171.

³⁸ *Op. cit.*, p. 382.

³⁹ *Op. cit.*, p. 163.

⁴⁰ *Op. cit.*, p. 176.

⁴¹ M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976, p. 13.

⁴² R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 183.

⁴³ *Op. cit.*, p. 227.

attrezzature da sci nel bel mezzo degli eleganti abiti da sera. Questa immediata coesione di serio lavoro di ricerca da una parte, e di sci praticato in disinvolture e gioia totali dall'altra, era per la maggior parte dei docenti e degli uditori qualcosa di inaudito»⁴⁴.

«Era così – commenta Safranski – che lui voleva esser visto: come un lavoratore scrupoloso nelle enormi pietraie della filosofia, come un uomo che disdegna il bel mondo, come uno sportivo, semplice e spontaneo, che va diritto alla meta e intraprende imprese audaci»⁴⁵. Che egli in questo modo cercasse di coprire suo vuoto interiore, lo smarrimento del suo essere, si deduce anche dalla sua filosofia: la “noia” è un concetto chiave di *Essere e tempo*: essa ingoia l'Io «che comunque può ancora continuare a vergognarsi di essere noioso»⁴⁶. Ma è proprio questa vergogna che deve essere superata e la vera grandezza sta nel vuoto assoluto: «Dobbiamo in primo luogo richiamare nuovamente nel nostro orizzonte ciò che è in grado di incutere sgomento al nostro esserci»⁴⁷. Per Safranski non c'è alcun dubbio che Heidegger stesso si attribuisca questo ruolo⁴⁸. Coerentemente, aderisce al partito nazionalsocialista. Questa sua decisione ha provocato le più varie speculazioni sul suo significato da parte di testimoni dell'epoca e biografi. Ne riportiamo alcune:

RÜDIGER SAFRANSKI: «Nel febbraio del 1933 è giunto per Heidegger il momento dell'azione. L'estasi appare improvvisamente possibile anche in politica (...) ma adesso è la storia a venirgli incontro, a sopraffarlo, a coinvolgerlo. Egli non ha più bisogno di saltare, potrebbe lasciarsi trascinare da coloro che incitano il popolo, se non avesse l'ambizione di essere lui stesso un incitatore. Bisogna intervenire, dice Heidegger a Jaspers nel marzo del 1933»⁴⁹. – «Quando Heidegger sogna, con la sua filosofia, “di stare come una montagna tra le montagne”, quando vuole “dare consistenza a qualcosa di essenziale” affinché il popolo della pianura abbia una possibilità di orientarsi verso ciò che svetta in filosofia, in questo appare che anche dopo l'ubriacatura politica la filosofia di Heidegger è inficiata da idee di potere (...) adesso anche la sua filosofia viene mandata sulle “montagne dell'essere” (...) ma la metafora della montagna rinvia senza ombra di dubbio al fatto che Heidegger vuole iscriversi ora con la sua filosofia all'interno di un mondo duraturo. Vale a dire che egli vuole prendere parte a qualcosa che vada al di là della sua esistenza contingente e della situazione storica»⁵⁰. – «Nell'anno in cui aveva inizio l'inferno, Heidegger si spinse con il pensiero molto in là rispetto all'ente (*Seiende*) così lontano che ora l'essere diventa per lui qualcosa che in precedenza non era: una grandezza di riferimento indipendente dall'ente»⁵¹.

⁴⁴ *Op. cit.*, pp. 227-228.

⁴⁵ *Op. cit.*, p. 228.

⁴⁶ *Op. cit.*, p. 238.

⁴⁷ M. Heidegger, *Die Grundbegriffe der Metaphisik* (1983), cit. in *op. cit.*, p. 240.

⁴⁸ *Op. cit.*, p. 241.

⁴⁹ *Op. cit.*, p. 278.

⁵⁰ *Op. cit.*, p. 380.

⁵¹ *Op. cit.*, p. 400.

HANNAH ARENDT (parafrasi di R. Safranski): «Heidegger funge da punto culminante del solipsismo esistenzialistico. In Heidegger l'autentico ha assunto l'eredità di Dio (...). Ne rimane un civettare con la propria "nullità" e ciò, secondo la sua interpretazione, ha reso Heidegger vulnerabile dalla barbarie»⁵². – «Il suo modo di distorcere le cose è insopportabile, e il solo fatto che egli ora costruisca e articoli ogni suo discorso come se fosse un'interpretazione di *Essere e tempo* fa intuire che tutto, ancora una volta, uscirà da lui distorto»⁵³.

MAX MÜLLER: «Heidegger chiama in causa motivi razionali. Ma non menziona il suo entusiasmo rivoluzionario. Nella sua prospettiva "non ha più voluto riconoscere la radicalità delle sue intenzioni"»⁵⁴. – «(...) ritiene che il destino non eroico di Heidegger avesse probabilmente nel pensiero "contribuito alla trasfigurazione mitica dell'esperienza al fronte"»⁵⁵.

HELMUTH PLESSNER: «Con la sua filosofia dell'autenticità egli rende più profondo "quello strappo fra una sfera privata della salvezza dell'anima e una sfera pubblica del potere". Egli favorisce "l'indifferentismo politico". Si tratta di un pericolo "per il nostro Stato e il nostro popolo"»⁵⁶.

BENEDETTO CROCE: «Ho letto poi per intero la prolusione di Heidegger, così servile e stupida nello stesso tempo. Non mi meraviglio del successo che avrà la sua filosofia per qualche tempo: la vuotaggine e il qualunquismo hanno sempre successo. Ma non producono niente. Credo però che non potrà avere alcuna influenza politica: ma disonora la filosofia e questo è un male anche per la politica, almeno per quella futura»⁵⁷.

OTTO PÖGGELER: «Non si tratta di tesi e idee per il programma del partito nazional-socialista né tantomeno per la dottrina della razza, ma per l'esigenza che il Cancelliere di una alleanza nazionale si elevi al di sopra del suo partito e diventi così guida del nuovo cammino»⁵⁸.

ERNST KRIECK: «Il tono ideologico di fondo della dottrina di Heidegger è determinato dal concetto di cura e di angoscia, entrambe finalizzate al nulla. Il senso di questa filosofia è un esplicito nichilismo, abitualmente sostenuto nel nostro ambiente da parte dei letterati ebrei, e quindi è un fermento di disgregazione e dissoluzione per il popolo tedesco. In *Essere e Tempo* Heidegger fa consapevolmente e intenzionalmente una filosofia del "quotidiano" dove non c'è niente che riguardi il popolo, lo Stato, la razza e tutti i valori della nostra immagine nazionalsocialista del mondo»⁵⁹.

HUGO OTT: «Heidegger durante il Terzo Reich non ritrattò mai queste affermazioni e neppure altre. D'altronde, chi può sfuggire alla violenza profetica? Quando mai è

52 *Op. cit.*, pp. 447-448.

53 Lettera di H. Arendt a Jaspers (29 settembre 1949), cit. in *op. cit.*, p. 446.

54 M. Müller, *Martin Heidegger. Ein Philosoph und die Politik*, cit. in *op. cit.*, p. 279.

55 H. Ott, *Heidegger* cit., p. 136.

56 H. Plessner, *Macht und menschliche Natur*, cit. in R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 254.

57 Lettera di B. Croce a Karl Vossler (9.9.1933), cit. in *op. cit.*, p. 303.

58 O. Pöggeler, *Philosophie und Politik bei Heidegger* (1972), cit. in H. Ott, *Heidegger* cit., p. 145.

59 E. Kriek, *Nationalpolitische Erziehung* (1933), cit. in R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 326.

stata ritrattata una sentenza dell'oracolo di Delfi? Quando mai un Dio si è sbagliato, risiedendo nel luogo dell'Essere, nell'inviare al popolo il destino della sua propria essenza? Ma se un popolo si nega al suo destino, allora si smarrisce, rimane ottenebrato, comincia il crepuscolo. Ma in questo caso, perché attribuirne la colpa al pensatore che è giunto in prossimità del luogo dove l'Essere è presente? Chi può pretendere da lui una risposta o attribuirgliene la responsabilità? Egli è solo un medium posseduto dal Pensiero!⁶⁰. – «Queste attività facevano parte delle sue manovre per diventare uno, se non l'unico, dei capi spirituali del movimento nazista per le questioni inerenti la politica della ricerca scientifica»⁶¹.

ADOLF LAMPE: «(...) le circolari del Rettore ai membri del corpo docente il cui contenuto, secondo Lampe, doveva essere stimato "come una sensibile riduzione dell'autonomia che il docente universitario deve mantenere". La notorietà internazionale di Heidegger aggrava il peso delle sue mancanze: per mezzo di questa egli avrebbe contribuito a dare un "appoggio essenziale agli sviluppi del nazionalsocialismo che a quel tempo erano particolarmente pericolosi" (...) chi aveva imposto il "principio del Führer" nel modo in cui lo aveva fatto Heidegger, adesso non aveva il diritto di chiamarsene fuori parlando di intrighi e di mancato sostegno. Per quanto concerne la critica posteriore di Heidegger al nazionalsocialismo, Lampe non ritiene di poterla considerare una compensazione; questa sarebbe stata raggiunta solo con "una critica pubblica, pari per fermezza al tono del suo discorso di rettorato, assumendosi al tempo stesso tutti i pericoli personali che ne derivavano"⁶². – «(...) o agisce in modo irresponsabile negando l'evidenza della propria colpa quando, servendosi brutalmente del proprio potere, spingeva la nostra Università sulla strada del nazionalsocialismo»⁶³.

THEODOR W. ADORNO: «Tuttavia, in nome dell'autenticità conforme ai tempi, anche un carnefice potrebbe avanzare una qualsiasi pretesa di essere ontologicamente scusabile nella misura in cui è stato un buon carnefice»⁶⁴. – «L'ontologia ha elevato a sistema la disponibilità a sanzionare un ordine eteronomo, sottratto alla giustificazione nei confronti della coscienza»⁶⁵.

KARL JASPERS: «Andai a cercare Heidegger di sopra nella sua stanza per salutarlo. "È come nel 1914..." presi a dire, e intendevo continuare dicendo "di nuovo questa illusoria ubriacatura delle masse", ma di fronte al sorriso di approvazione con cui Heidegger accolse le prime parole, non riuscii a procedere oltre. Di fronte a Heidegger, anch'egli preso da quella ubriacatura, ho rinunciato. Gli dissi che era sulla strada sbagliata. Non avevo più nessuna fiducia in lui ora, dopo questa trasformazione. Sentii me stesso minacciato di fronte a quella potenza, di cui ora Heidegger faceva parte»⁶⁶. – «La ringrazio per il suo discorso di rettorato (...). Il grande respiro del suo avvio sulla greccità degli inizi mi ha toccato ancora una volta come una nuova e persino ovvia verità (...). Non sto parlando dello stile e della densità che

60 H. Ott, *Heidegger* cit., p. 146.

61 *Op. cit.*, p. 172.

62 R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., pp. 406-407.

63 A. Lampe (23.7.1945, in relazione agli eventi del 1934), cit. in *op. cit.*, p. 412.

64 T. W. Adorno, *Il gergo dell'autenticità*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 87.

65 R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 494.

66 K. Jaspers, *Philosophische Autobiographie* (1977), cit. in *op. cit.*, pp. 281-282.

fa di questo discorso, come vedo, un documento finora unico e destinato a restare nella memoria, di una volontà accademica attuale. La mia fiducia nella sua filosofia (...) non viene disturbata da certe caratteristiche di questo discorso, che sono conformi ai tempi, da qualcosa che in esso mi risulta un po' forzato e da frasi che mi sembra suonino un po' vuote. Tutto sommato sono contento che ci sia qualcuno che può parlare così, qualcuno che raggiunga i limiti autentici e le origini⁶⁷. – «Il mio sgomento aumentò quando lessi la sua opera. Per quanto io riesca ad immaginare, questa è pura fantasticheria, appartenente al novero di quelle che numerose in questo secolo ci hanno ingannato. Lei è forse in procinto di presentarsi come una sorta di profeta che mostri il sovrasensibile dal punto di vista di una conoscenza occulta, come un filosofo che parla lontano dalla realtà concreta? Che attraverso illusioni fa perdere la dimensione del Possibile?»⁶⁸. – «Il pensiero di Heidegger, che per sua natura mi appare non libero, autoritario, privo di comunicativa, oggi ai fini dell'insegnamento sarebbe funesto»⁶⁹. – «Ha una sensibilità filosofica con intuizioni interessanti, anche se egli a mio avviso è eccezionalmente acritico e lontano dalla scienza vera e propria (...)»⁷⁰.

HERBERT MARCUSE: «Si nota come la concretezza del filosofare di Heidegger fosse in massimo grado un'apparenza e che abbiamo a che fare con una filosofia trascendentale (in una gerarchia allargata) nella quale le categorie esistenziali perdono la loro forza, vengono neutralizzate e in ultimo si perdono in astrazioni sempre più vaghe»⁷¹. – «Oggi mi sembra vergognoso avere a che fare con la dichiarazione di Heidegger sul regime hitleriano solo come se fosse stato un (piccolo) passo falso o un errore: io credo che un filosofo non possa permettersi un tale errore senza disonorare la sua stessa filosofia»⁷².

Queste valutazioni, alcune contraddistinte da perplessità, altre da indignazione e disapprovazione, pur nella loro diversità alludono tutte a un tratto fondamentale del filosofo: la sua esaltazione fissata.

Heidegger stesso sembra prevedere ciò già all'epoca della sua adesione al nazionalsocialismo intorno al 1931. In una lettera a Jaspers del 20 dicembre 1931 ammette apertamente di «avere osato troppo al di là della mia forza esistenziale e senza vedere chiaramente la ristrettezza di quello che posso oggettivamente domandare»⁷³. Però non può più tornare indietro. Paragonabile a un alpinista che voglia superare se stesso, Heidegger si è così tanto allontanato dalla strada della chiarezza, nello sforzo di scansare la vergogna, che ogni passo indietro deve sembrargli una caduta pericolosa per la sua vita. Così si chiude ancor più nella sua oscurità. Nel rapporto della commissione esaminatrice di Berlino, nel 1930, Eduard Spranger scrive:

67 Lettera di K. Jaspers a M. Heidegger (23.8.1933), cit. in *op. cit.*, pp. 303-304.

68 Lettera di K. Jaspers a M. Heidegger (24.7.1952), cit. in H. Ott, *Heidegger* cit., p. 37.

69 Perizia di K. Jaspers su M. Heidegger (22.12.1945), cit. in *op. cit.*, p. 35, p. 308.

70 Lettera di K. Jaspers a F. Oehlkers (22.12.1945), cit. in *op. cit.*, p. 288.

71 H. Marcuse, *Enttäuschung*, cit. in G. Neske (a cura di), *Erinnerungen an Martin Heidegger* cit., p. 162.

72 *Op. cit.*, pp. 162 e ss.

73 R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 256.

«Tuttavia anche i suoi sostenitori riconoscono che, fra i numerosi studenti che fanno corte attorno a lui, non ce n'è forse nessuno che lo comprenda veramente. Oggi come oggi Heidegger sta attraversando una crisi: converrebbe attenderne l'esito. Farlo venire in questo momento a Berlino sarebbe cosa nefasta»⁷⁴.

La crisi che qui viene diagnosticata non portò Heidegger a una nuova conoscenza di sé, ma solo ad un rafforzamento delle sue intenzioni di coprire il vuoto interiore con l'arroganza. La filosofia – scrive a Jaspers – avrebbe il compito di «guida e salvaguardia sapiente» all'interno della «dimensione pubblica autentica»⁷⁵. Il «principio del Führer» insieme alla violenza imposta diviene ora il suo concetto guida, nella filosofia come in politica. Lui ora non solo è ebbro della «gigantomachia» che dice di aver scoperto in Platone, ma nello stesso tempo anche del nazionalsocialismo, cosa della quale, con suo spavento, si accorse Hermann Mörchen in una visita alla sua baita durante il Capodanno del '31-32. E questa fascinazione rivela anche l'ambizione di essere lui stesso un incitatore e di essere l'unico⁷⁶, l'eletto che prevede la svolta. È come se non potesse fare altro. «Nel suo ultimo colloquio con Jaspers, Heidegger disse con voce adirata e alterata che è stupido che ci siano tanti professori di filosofia. In Germania bisognerebbe conservarne solo due o tre. Quando Jaspers chiese "quali, allora?". Heidegger molto eloquentemente tacque»⁷⁷. Questa discrezione troverà però le parole per esprimersi nel discorso di insediamento alla carica di rettore a Friburgo. Fino a quel momento era riuscito a trattenersi, «ma oramai Heidegger è lì, ritto e marziale a sciabolare parole, è il sacerdote senza Vangelo, il comandante della truppa metafisica d'assalto, circondato da bandiere e stendardi; durante il corso su Platone, aveva sognato di identificarsi nella figura del liberatore che libera dai ceppi i prigionieri della caverna. Adesso si accorge che i prigionieri della caverna sono già tutti in marcia e non gli resta altro che mettersi alla loro testa»⁷⁸. Il discorso del 1933 è un proclama di battaglia⁷⁹ che si sviluppa intorno a tre punti cardine: «periodo di lavoro manuale obbligatorio, servizio militare, lavoro di conoscenza».

Ciò che Heidegger dice sul servizio militare ha un collegamento stretto con il concetto di onore (*die Ehre*) che «pretende la disponibilità al sacrificio fino alla estrema devozione»⁸⁰. Ciò non riguarda solo una battaglia della nazione: è anche la linea guida di Heidegger per la sua personale battaglia per l'onore,

⁷⁴ *Op. cit.*, pp. 256-257.

⁷⁵ Lettera di M. Heidegger a K. Jaspers (20.12.1931), cit. in *op. cit.*, p. 263.

⁷⁶ *Op. cit.*, p. 278.

⁷⁷ *Op. cit.*, p. 282.

⁷⁸ *Op. cit.*, p. 301.

⁷⁹ R. Harder, cit. in H. Ott, *Heidegger* cit., p. 132.

⁸⁰ M. Heidegger, *Die Selbstbehauptung der Deutschen universität, Das Rektorat 1933-1934*, Klostermann, Frankfurt am Main 1983, p. 15.

cioè per il riconoscimento assoluto delle sue ambizioni, per le quali egli si impegna “fino alla fine”.

«Pervaso di spirito militaresco Heidegger fece progettare al collega Stieler un giuri d'onore per il corpo docente modellato su quello degli ufficiali dell'esercito, che fece sottoporre con la propria approvazione agli organi di governo a Karlsruhe e a Berlino. Doveva essere questo un passo determinante: la ricostruzione del senso dell'onore»⁸¹.

Il suo concetto di onore fu anche ciò che lo motivò in via eccezionale a difendere alcuni fra i suoi colleghi ebrei, mentre in generale si mosse attivamente per la privazione dei loro diritti. Egli consigliò al Ministero della cultura di risparmiare due professori di fama mondiale, Eduard Fraenkel e Georg von Hevesy, perché questo «avviene nella piena consapevolezza della necessità di una inflessibile applicazione della legge per la ristrutturazione del pubblico impiego»⁸², in quanto «un congedo definitivo provocherebbe un duro colpo all'immagine della scienza tedesca e soprattutto alla nostra Università di Friburgo»⁸³. Che in altre situazioni Heidegger praticasse con determinazione una politica di denuncia, come nel caso di Hermann Staudinger⁸⁴, si potrebbe spiegare «con motivazioni psicologiche»⁸⁵. Un'interpretazione che sta appunto nel concetto di Heidegger di onore: l'Io pubblico deve essere ad ogni costo conservato, senza che venga disturbato da motivi privati. Per tenere fermo questo concetto di onore Heidegger è pronto a tutto, perfino a mettersi contro la linea del Partito, ma sempre, secondo lui, nell'interesse delle prospettive del Partito e nella convinzione che egli, iniziatore dell'ordinamento giudiziario sul valore, sapeva sostenere questo interesse come nessun altro. In un diario del prorettore Sauer si legge una lamentela di Walter Eucken, esperto di economia politica:

«Heidegger dà l'impressione di voler attribuire a se stesso il “principio della guida”. Evidentemente si sente come se fosse un filosofo per grazia divina, guida spiritua-

81 H. Ott, *Heidegger* cit., p. 132.

82 Lettera di M. Heidegger al Ministero della cultura (12.7.1933), cit. in *op. cit.*, p. 180.

83 *Op. cit.*, p. 180.

84 *Op. cit.*, pp. 182-189. Nel settembre 1933, Heidegger comunicò ad un funzionario nazista alcuni dettagli sul passato politico di Hermann Staudinger (accusato di essere stato un attivo pacifista durante la prima guerra mondiale). Benché non fosse ebreo, Staudinger fu accusato in base ad un articolo (Par. 4) della legge sul Servizio civile, che stabiliva che coloro che non avevano costantemente dimostrato la loro lealtà al Reich, dovevano essere rimossi dal Servizio pubblico. Nel febbraio 1934 il Ministero della Cultura e dell'Educazione del Baden chiese al rettore di istituire un'inchiesta su Staudinger. Nella sua risposta al ministro (ritrovata al Consolato tedesco a Zurigo), Heidegger sostiene che Staudinger non ha fatto mistero della sua opposizione al nazionalismo tedesco ed ha ripetutamente dichiarato che non avrebbe mai appoggiato la sua patria con le armi o con altri servizi ed il prestigio dell'Università di Friburgo richiede un'azione legale. Le dimissioni, piuttosto che il pensionamento, sembrano più opportune. Heil Hitler». Il professor Staudinger fu convocato presso il Ministero della Cultura e dell'Educazione a Karlsruhe per essere interrogato. Nel marzo 1934 Heidegger modificò la sua proposta iniziale. Non si poteva ignorare la fama internazionale di Staudinger (NdT, cfr. *op. cit.*, pp. 182-193).

85 *Op. cit.*, p. 182.

le del nuovo movimento, come l'unico grande e significativo pensatore dai tempi di Eraclito⁸⁶.

Tutto ciò non aveva niente a che fare con contenuti filosofici, in quanto l'assoluta pretesa di comando di Heidegger non trova nessun collegamento con un eventuale fondamento ragionevole del pensiero. «Si tratta – come scrive giustamente Safranski – di un salto mortale filosofico nella primitività»⁸⁷.

In una lezione tenuta agli studenti di Tubinga nel novembre del 1933 egli giustifica la sua incomprensibile e infondata posizione con queste parole: «Essere primitivi vuol dire stare per intimo impulso là dove le cose cominciano; essere primitivi, essere spinti dalle forze interiori»⁸⁸. Le forze interiori dalle quali è mosso Heidegger non sono più da tempo le proprie; egli ha perso completamente il contatto con se stesso. Illuminante è che sia egli stesso, a posteriori, a ritrattare il coinvolgimento nel nazionalsocialismo non come fosse una colpa personale, ma parte di un destino impersonale⁸⁹. Successivamente parlò di uno sbaglio, ma «in seguito egli trasformerà anche questa svista in una storia filosofica, nella quale riservare a se stesso un ruolo grandioso: era l'Essere stesso a essersi sbagliato in lui e per suo tramite. Egli ha portato la croce dell'errore dell'Essere»⁹⁰. In realtà, non è neanche giusto dire che Heidegger abbia aderito al nazionalsocialismo: lui voleva offrire molto di più. All'eroismo fatto di *sangue-e-suolo* del suo collega Ernst Krieck, che con Rosenberg e Baeumler concorreva al ruolo di “filosofo della svolta epocale”, Heidegger opponeva l'idea che «questa può essere solo una preparazione, cui dovrà seguire un secondo e più profondo risveglio»⁹¹. Heidegger stesso è il comandante delle truppe d'assalto della metafisica ed esse non temono «l'esser esposti senza difesa alcuna nell'ascoso e nell'incerto e dimostrano in tal modo la loro forza di poter avanzare da sole»⁹².

Egli è solo e unico anche quando tiene un discorso di propaganda davanti alla comunità degli studenti nazisti ad Heidelberg contro l'ancora non omologato rettore Willy Andreas. Anche il modo in cui si muove e si presenta è fatto per provocare reazioni: «I professori erano apparsi in alta uniforme in occasione di questo discorso che la stampa aveva annunciato in grande stile. Ma Heidegger vi comparve nell'abbigliamento scoutistico da movimento giovanile, in

86 *Op. cit.*, p. 148.

87 R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 282.

88 *Ibidem*.

89 La stessa cosa ha fatto Jung, rimproverato dall'opinione pubblica, riguardo al suo passato politico e personale.

90 *Op. cit.*, p. 286.

91 *Op. cit.*, p. 288.

92 *Op. cit.*, p. 298.

pantaloni alla zuava e colletto alla Robespierre»⁹³. Egli non saprà mai di essere stato preso in giro per questo abbigliamento e per la sua condotta:

«La maggior parte dei professori di Friburgo ritenevano che il Rettore fosse un sognatore radicale inselvaticato. Alle volte lo si trovava anche ridicolo e si raccontava la storia di alcuni studenti che, sotto la guida di Stieler, professore di filosofia ed ex capitano di corvetta, si stavano esercitando con finti fucili di legno nella cava d'argilla attigua a una fornace, quando Heidegger, passando di là in automobile, saltò fuori. Stieler, alto come una pertica (2 metri e 2 cm) si sarebbe messo sull'attenti ed avrebbe fatto rapporto in perfetto stile militare a lui, che era molto basso di statura. Heidegger, che aveva prestato servizio in guerra solo nell'ufficio della censura postale e in una postazione meteorologica, ascoltò il rapporto ricambiando il saluto militare come un comandante. Queste erano le scene di battaglia che faceva Heidegger»⁹⁴.

Heidegger diventò invisibile alla cerchia degli scienziati legati al nazismo non per le sue opinioni moderate, come lui stesso affermò in un secondo tempo, ma per il suo eccesso di zelo manifestamente patologico, che minacciò di screditare il nazismo agli occhi dei suoi stessi ideologi. Di fronte a questo, la famigerata perizia di Erich Jaensch può essere considerata molto più di un pamphlet. Jaensch voleva porre l'attenzione dei capi nazisti sul fatto che Heidegger era uno schizofrenico pericoloso «capace di avvolgere delle banalità con la sembianza di cose significative»⁹⁵. Un'opinione che, riferita alla citata oscurità delle dichiarazioni di Heidegger, difficilmente può essere vista come eccessiva. Riportiamo qui alcuni brani della perizia di Jaensch:

«Sarebbe in contrasto con il buon senso se l'istituzione forse più importante per la vita spirituale del prossimo futuro, l'Università, venisse assegnata a uno dei più squinternati e stravaganti solipsisti che abbiamo in tutto il mondo universitario (...). Nominare come massimo educatore delle nostre nuove leve accademiche un uomo il cui pensiero tanto solipsistico quanto confuso, schizoide e già in parte schizofrenico è ben noto a tutti ed è stato osservato chiaramente (...) eserciterebbe un'influenza devastante sugli studenti»⁹⁶.

Continua Jaensch:

«I prodotti del pensiero heideggeriano o anche altri di tipo analogo – poiché l'epidemia della sua emulazione si è già diffusa – non sono solo in generale le solite sofisticherie che abbiamo ampiamente conosciuto nel linguaggio oramai sorpassato, ma altre che sconfinano nella patologia mentale: così ci si chiede che cosa sia ancora da definirsi errato e fuorviante ma nei limiti della normalità, e cosa sia già chiacchiera schizofrenica. Poiché questo pensiero è ovviamente propagato e sfrut-

⁹³ *Op. cit.*, p. 304.

⁹⁴ *Op. cit.*, p. 325.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ V. Fariás, *Heidegger und der Nationalsozialismus* cit., p. 226; cit. in *op. cit.*, p. 341.

tato da penne abili e editori abili a sfruttare la congiuntura favorevole (già iniziata con le nomine di Heidegger a Berlino e Monaco), così nella vita universitaria avremo una vera e propria epidemia spirituale, una specie di psicosi di massa»⁹⁷.

Sebbene queste frasi rivelino l'intenzione di patologizzare l'adesione di Heidegger al nazismo, presumono non a torto motivi personali dietro la sua vicinanza ideologica alla "grande svolta". Certo è che Heidegger deve nasconderli, e proprio per questo non riesce a stabilire una linea di demarcazione netta nei confronti del nazismo. Ciò che gli fa finalmente prendere le distanze non è la visione reale della sua fissazione esaltata pregressa, ma la ferita cocente di non essere preso sul serio neanche dai nazisti.

Walter Gross, direttore dell'Ufficio politico-razziale del Partito, cita l'esempio di Heidegger a proposito di «sforzi penosi» da parte dei professori ordinari dell'epoca di «recitare la parte del nazionalsocialismo»⁹⁸. La carica di rettore dell'anno 1933-34, durante il quale si comporta inesorabilmente come un vero nazista che ha il dovere di «scovare gli opportunisti»⁹⁹, si conclude quando non riesce a difendere la posizione di Erik Wolf, che aveva nominato decano della facoltà di Giurisprudenza, e a imporre i suoi corsi per il servizio del lavoro e quello militare, perché per il Ministero della cultura la sua proposta si era spinta troppo oltre¹⁰⁰. Come già per il noviziato gesuita, Heidegger deve accettare anche questa volta che altri non credano alle sue motivazioni interne. È costretto così a cercare un altro pubblico che lo riporti dall'azione politica alla storia dello Spirito. Dunque come doveva continuare? Dove doveva imporsi, dopo essersi allontanato dalla comunità accademica con il suo filosofico «salto mortale nella primitività»?

Per comprendere questo è ora necessario richiamare alla memoria la descrizione della esaltazione fissata fatta da Ludwig Binswanger. Binswanger la descrive così:

«(...) l'esistenza fissa un ordine nel mondo, si arena in un modo di vedere l'esistenza dal quale non c'è modo di tornare indietro. Quindi ogni ripensamento diventa un pericolo di caduta nel nulla. Nella psicopatologia accade qualcosa di diverso. Anche qui si nota la formazione di un ideale eccentrico assurdo, insensato, estraneo alla vita. Ma qui si esprime un giudizio di valore biologico. La ragione a questo proposito deduce il dato di fatto che l'eccentricità, l'estraneità dal mondo e dalla vita, l'assurdità eccetera, sono modi di comportamento che compaiono nelle forme conosciute di costituzioni psicopatiche o nella schizofrenia. La denominazione di fissazione serve qui anche – a prescindere dal suo retrogusto moralistico – alla constatazione del sintomo di un'abnorme costituzione psicologica o di una malat-

⁹⁷ E. Jaensch, cit. in H. Ott, *Heidegger* cit., p. 221.

⁹⁸ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 327.

⁹⁹ *Op. cit.*, p. 333.

¹⁰⁰ *Op. cit.*, p. 330.

tia dell'anima. In questa constatazione il sintomo è riportato e chiarito sulla base della sua causa originale. La Daseinanalisi non si fa domande né sulla costituzione e sulla malattia né sulla chiarificazione delle cause, ma si chiede come si possa capire e interpretare l'immagine ideale esaltata tramite l'essere *nel mondo* e l'essere *fuori dal mondo*. Quando essa ricorre all'esistenza come chiusura, ciò vuol dire che intende l'immagine ideale esaltata da un *essere nel mondo*, che non è capace né di una comunicazione affettiva né di una comunicazione esistenziale, e quindi non è aperto a progettarsi nel suo intero poter-essere nel mondo e non è aperto di mente.¹⁰¹

La rinuncia di Heidegger alla chiamata a Berlino, che egli giustifica durante un giro di conferenze dal titolo *Perché rimaniamo in provincia?*¹⁰², appartiene al contesto caratterizzato da Binswanger e a quella che Jaspers diagnosticò come «incapacità di comunicazione del suo pensiero»¹⁰³. Il tentativo di un'uscita dalla fissazione comincia con le famose lezioni di Heidegger su Hölderlin. Ma si può chiamarla una via d'uscita? Questa domanda insinua un dubbio, perché Heidegger non lascia trasparire se si renda conto che il proprio coinvolgimento nel nazismo è stato un errore o se addirittura se ne sia pentito: durante un soggiorno in Italia nel 1936 egli porta, come racconta il suo alunno ebreo dei tempi di Marburgo Karl Löwith, «in mostra e senza dichiarare alcun obbligo il suo distintivo del partito e non gli passò mai per la testa – durante l'intera giornata che passò con me – che la croce uncinata fosse fuori luogo in mia presenza». Nella conversazione con il suo maestro, Löwith difese la tesi che l'adesione di Heidegger al nazismo stava nella natura della sua filosofia:

«Heidegger mi approvò senza riserve e mi spiegò che il suo concetto di storicizzazione era il fondamento per il suo ingresso in politica. Egli non avanzò alcun dubbio sulla sua fede in Hitler; disse di avere però sottovalutato due cose: la forza vitale della Chiesa cristiana e gli ostacoli all'annessione dell'Austria. Heidegger era convinto che il nazismo fosse un percorso designato per la Germania. Si doveva solo resistere ancora per il tempo necessario»¹⁰⁴.

Heidegger non rivide nulla della sua posizione, anzi superò lo stesso Hitler nella corretta interpretazione del nazionalsocialismo.

La mancanza di radici nella sua interiorità doveva portare a questa fissazione. Questa gli portò una relativa stabilità finché ebbe davanti a sé obiettivi sempre più grandi: la carriera tra i gesuiti, la cattedra di teologia cattolica, il superamento di Husserl e infine di Hitler. Tutte queste stazioni che egli dovette superare gli davano la coscienza di essere nel giusto. Ma ora, poiché era oramai arrivato al punto più alto, dove neanche il Führer poteva più dirgli

¹⁰¹ L. Binswanger, *Schizophrenie*, Neske, Pfullingen 1957, p. 272.

¹⁰² Cfr. H. Ott, *Heidegger* cit., p. 121

¹⁰³ *Op. cit.*, p. 287.

¹⁰⁴ K. Löwith, cit. in *op. cit.*, p. 120.

nulla, si ritrovò senza punti di riferimento. Questo stato d'animo si avvertì anche nelle lezioni su Hölderlin, che sono ancora più oscure di quelle tenute precedentemente. Il linguaggio, invece di seguire una via d'uscita dalla fissazione, supera ancora una volta se stesso: «Dal fallimento del suo rettorato, Heidegger fa la cosa migliore di tutte: si iscrive nella propria storia dell'Essere come un araldo che è giunto troppo presto e che per ciò incorre nel pericolo di essere stritolato e persino rifiutato dal proprio tempo. Un fratello di Hölderlin»¹⁰⁵. «Gli sembra infatti che anche a lui le cose siano andate come andarono a Hölderlin. Anche lui si era aperto alla "tempesta divina", anche su di lui si era abbattuta la folgore dell'Essere (*Seyn*), anche a lui era toccato il tormento della "povertà senza povertà del popolo", anche lui aveva istituito un'opera che non è ancora giunta realmente al termine (...). Ancora una volta dunque Heidegger festeggia la grande "irruzione". Se questa è l'ora cosmico-storica per Hölderlin, come potrebbe non essere il momento anche per Heidegger! (...) Il suo compito è quello di essere al servizio della "irruzione", "per mezzo di un'altra metafisica, cioè di una nuova esperienza fondamentale dell'Essere"»¹⁰⁶.

L'oscurità del linguaggio ha anche la funzione di occultare questo girare su se stesso e di rendere irriconoscibili le tracce della sua esaltazione fissata. Ed è qui che appare il terzo criterio di cui parla Binswanger: il manierismo.

[segue nel prossimo numero]

¹⁰⁵ R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo* cit., p. 353.

¹⁰⁶ *Op. cit.*, p. 350.